

Iran: non c'è solo l'atomica

Breve storia del complesso militare-industriale iraniano

di *Paolo Busoni*



Molti esperti del settore, alcuni dei quali non certo disinteressati, dicono che per l'Iran raggiungere la bomba atomica non è un problema: è solo una questione di tempo. Gli ottimisti parlano di oltre dieci anni, i pessimisti di otto o addirittura molto meno. Il tema è di quelli che catalizzano l'attenzione mediatica, e non solo: le recenti sanzioni votate alle Nazioni Unite, al di là della loro efficacia dissuasiva, ne sono un chiaro segnale. Molti dimenticano però che la Repubblica Islamica detiene anche tecnologie militari di tipo strategico che vanno ben oltre il livello base,

tecnologie che sono il risultato di decenni di investimenti nella ricerca militare promossi dal governo di Teheran in risposta all'isolamento e all'embargo successivi alla rivoluzione del 1979.

Negli ultimi vent'anni l'Iran è stato in grado di raggiungere una buona autosufficienza in molti settori armieri. Lo ha fatto attingendo alle tecnologie che via via è riuscito ad acquistare, ma soprattutto tramite un imponente programma nazionale di reverse engineering, ossia di ricostruzione dei progetti a partire dalla copia dal prodotto finito, partito proprio dalla necessità di rimettere in funzione le armi acquistate in Occidente ai tempi dello Shah.

Le origini: la “corsa all’oro di Teheran”

L'attuale complesso militare-industriale iraniano ha origini abbastanza lontane. Già dai primi anni Sessanta lo Shah Mohammad Reza Pahlavi aveva creato una buona infrastruttura di industrie e centri di ricerca per la produzione di armi. Dopo la crisi petrolifera del '73, mettendo sul piatto la gran massa dei suoi petrodollari, l'Iran ha smesso di essere solo un acquirente di armi ed ha iniziato a richiedere ai fornitori la possibilità di assemblare o produrre singole componenti dei sistemi d'arma. L'Iran degli anni Sessanta-Settanta era già fortemente impegnato in una corsa al riarmo tecnologico in aperta competizione con il vicino Iraq bahatista e, in prospettiva, con l'Arabia Saudita: l'industria armiera dell'Occidente, statunitense e britannica in primo luogo, ma anche tedesca e italiana, faceva ottimi affari con tutte le varie forze armate del governo di Teheran. Nel 1974, ad esempio, l'esercito iraniano era riuscito non solo ad acquistare ma addirittura ad ottenere la co-produzione nei propri stabilimenti militarizzati del missile anticarro Tow: l'asso nella manica degli israeliani nella controffensiva dell'anno precedente durante la

guerra dello Yom Kippur. Fu proprio il Tow, montato su elicotteri e mezzi veloci, a far superare ad Israele il soverchiante attacco di carri armati dell'Egitto e degli altri stati arabi. Il missile, prodotto allora solo negli Stati Uniti dalla Hughes, non era ancora stato messo a disposizione di tutti gli eserciti della Nato, nonostante la strategia dell'Alleanza Atlantica fosse quella di prevenire un'ipotetica "grande invasione" di carri armati del Patto di Varsavia.

In quegli anni di inusitata "corsa all'oro di Teheran" si assisteva a guerre commerciali tra membri della Nato – Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia – e addirittura tra società che potevano offrire lo stesso materiale. Se da una parte l'italiana Agusta, tramite i buoni uffici di Vittorio Emanuele di Savoia, al quale – si dice – lo Shah non potesse negare nulla per rispetto al suo rango di ex-regnante, vendeva elicotteri costruiti su licenza Boeing e Bell, dall'altra parte la stessa Bell vendeva all'Iran il Bell 214 e una versione sviluppata ad hoc per le 'esigenze' dell'esercito iraniano dell'UH1, lo Huey, l'elicottero-icona della guerra degli Stati Uniti contro il Vietnam.

Il vero exploit nella corsa all'oro è stato quello dell'americana Grumman, che in quegli stessi anni ha aveva venduto allo Shah un'ottantina di F14 Tomcat (l'aereo del film Top gun), ossia la punta di diamante dell'aviazione di marina Usa del tempo. Fu una fornitura inusitata che non mancò di offendere, per così dire, altri acquirenti di materiali statunitensi. Gli israeliani infatti giudicavano il salto qualitativo della forza aerea iraniana troppo grosso e ottennero che gli Stati Uniti cedessero loro numerosi F15, l'equivalente terrestre dell'F14. Si innescò così la reazione saudita, che spinse gli Usa a vendere alcuni F15 anche al governo di Riyad e a fornirne altre decine, in ulteriore compensazione, allo stesso Stato di Israele. Di sicuro la vendita all'Iran e all'Arabia Saudita compensarono gli sconti fatti a Tel-Aviv, ma certamente quello è stato il più grosso affare combinato di marketing militare in tempo di pace per tutto il Medio Oriente.

Dalla rivoluzione islamica alla guerra con l'Iraq

La rivoluzione del 1979 arrestò ogni fornitura e, fatto salvo il traffico di pezzi di ricambio oggetto dello scandalo Iran-Contras e poche altre triangolazioni che videro anche l'Italia ad uno dei vertici, l'Iran non ricevette altra tecnologia bellica occidentale. La rivoluzione azzerò i vertici militari, in parte a causa della fuga delle gerarchie al seguito dello Shah in esilio, in parte per il processo di epurazione portato avanti dai Pasdaran che, di fatto, diventarono la più importante tra le forze armate iraniane. L'impellenza della guerra contro l'Iraq – iniziata, dopo quasi un anno di forti tensioni, il 22 settembre 1980 e terminata per sfinimento delle due parti nell'agosto 1988 – spinse il governo degli ayatollah a comprare qualsiasi cosa da chiunque fosse in grado di vendergli armi. Fecero affari d'oro i mercanti d'armi privati, ma anche le industrie cinesi, nord-coreane ed il complesso militare-industriale sovietico, che centellinava la tecnologia migliore anche in cambio di qualche pezzo made in Usa delle precedenti forniture. In generale, la qualità delle armi e delle tecnologie scese molto, ma il compromesso era vitale per opporre uno spiegamento di aerei, elicotteri, corazzati, artiglierie, mine e addirittura armi chimiche che arrestasse l'avanzata di Saddam Hussein che, dall'altra parte del fronte, rastrellava armi in Europa, Unione Sovietica e alla fine anche negli Stati Uniti. Tuttavia, nonostante questo rapido susseguirsi di eventi, dalla rivoluzione alla guerra su vasta scala, il complesso militare-

industriale iraniano non fu completamente devastato e specialmente dopo l'armistizio, sotto il governo Rafsanjani, ricevette un nuovo e notevole impulso.

Oggi, non solo arricchimento dell'uranio

Alcune fonti di analisi, sia dei servizi segreti occidentali che di agenzie specializzate, assicurano che oggi l'Iran è in grado di auto-produrre gran parte delle artiglierie, dei veicoli corazzati e blindati e dell'armamento navale (inclusi mini sommergibili) di cui è composto il proprio esercito. Si è riscontrata, inoltre, la produzione di una buona quantità di componenti del settore aerospaziale, comprese le copie locali dello Stinger americano e dell'SA7 e SA18 sovietici, i pericolosissimi Manpad i missili antiaerei spalleggiabili. Ha destato un certo scalpore la recente uscita di una copia del sistema antiaereo pesante Hawk, radiato dagli Usa negli anni '90, ma ancora in uso in moltissimi paesi tra cui l'Italia. I maggiori investimenti sembrano concentrati nei settori missilistico, elettronico e della ricerca nucleare, che per loro stessa natura sono i più sentiti dai governi e dai media occidentali. Tuttavia, non sono da trascurare i risultati raggiunti nelle armi leggere, nelle artiglierie e nei razzi, come dimostrano la campagna di Israele contro Hezbollah del 2006 e qualche sequestro di navi dirette ad Hamas. Solo l'assenza pressoché assoluta ai saloni e alle fiere dell'export bellico impedisce di valutare pienamente le capacità di un conglomerato di imprese che rappresenta il 10-15% della struttura industriale del Paese. L'Iran di oggi non è sicuramente in grado di competere con l'Occidente e nemmeno con le realizzazioni più avanzate della Russia ma, realisticamente, è al livello della media produzione cinese con in più una costante capacità di miglioramento.

I missili

Come detto, tra le attività più sensibili per l'opinione pubblica interna ed estera ci sono quelle legate alla missilistica. Proprio un anno fa la componente aerea della Guardia Rivoluzionaria ha testato con successo un vettore di livello tecnologico avanzato, il Sejil-2 (ceramica, in lingua farsi). Si tratta di un missile balistico a medio raggio (IRBM), accreditato tra i 2.000 ed i 2.400 chilometri di gittata, con un carico utile ottimisticamente stimato in una tonnellata. Per quanto si trattasse di un lancio di prova di un prototipo, tanto è bastato per scatenare l'ennesimo balletto di dichiarazioni e contro-dichiarazioni, oltre naturalmente alla riedizione del piano antimissilistico in Europa. L'ultima versione del dispiegamento anti-balistico statunitense lascia l'ipotetico dispiegamento in Polonia e Repubblica Ceca avanzando in Romania, in Turchia e nel Mar Nero. Ma la vera notizia è che i Pāsdārān da oggi in poi posseggono un vettore a due stadi a propellente solido, molto più veloce da mettere in batteria dei precedenti missili a propellente liquido e di conseguenza meno individuabile nelle fasi pre-lancio, di concezione quasi completamente autoctona.

Il futuro

Il futuro dell'industria delle armi in Iran, stante l'attuale fase politica è sicuramente roseo. Il regime non intende perdere la faccia con l'Occidente, ne tanto meno rinunciare alle proposte che altri attori internazionali gli stanno facendo per poter avere accesso alle sue

Iran: non c'è solo l'atomica

tecnologie. In trent'anni i vertici iraniani hanno completamente ribaltato la condizione di importatori "disperati": l'unica via per fermare questa escalation viene dall'agire combinato di due fattori, entrambi interni al paese. Il movimento di opposizione al duo Ahmadinejad-Khāmeneī e la disgregazione dall'interno della milizia dei Pāsdārān. Già da tempo i Guardiani della Rivoluzione sono coinvolti in attività economiche collaterali che portano grandi ricchezze – fuori controllo – ad un ristretta cerchia di persone: una specie di riedizione, in piccolo, degli spin-off dell'armata cinese. Ma si tratta di commistioni che non possono durare a lungo. Di sicuro non sarà l'embargo internazionale, per quanto "selettivo", a fermare il sistema politico-militare-industriale iraniano che proprio nell'embargo di tanti anni fa ha trovato uno dei suoi principali motori ideologici.